

Molière a Torino

La "seconda" vita di Don Giovanni

ROBERTO MUSSAPI

La fedeltà ai classici è dovere degli editori e dei professori, sostiene Valerio Binasco, il quale sottolinea la necessità di leggere il classico, che è al di sopra del tempo, nel tempo presente in cui lo si affronta, ove il dovere del regista è innanzi tutto verso il pubblico. Assistendo al suo mirabile *Don Giovanni* di Molière (in scena al **Teatro Carignano** di Torino fino al 22 aprile) constatiamo in primo luogo che il testo è rispettato profondamente, soprattutto nei momenti topici, come il finale, mentre lo spirito, nello stile recitativo, crea una dimensione contemporanea e autonoma. Quindi la possibile infedeltà teorizzata e praticata dal regista non ha nulla a che vedere con l'arbitrio, ma corrisponde a quella del poeta che traduce un altro poeta. La libertà non consiste nell'inventare altro, ma nel non riprodurre alla lettera, producendo quindi un'opera vivente, non un calco, per definizione disanimato. Binasco qui dimostra come il testo debba essere attraversato, fatto proprio, metabolizzato, per divenire altro: altro che contiene in sé l'anima platonica o junghiana, la quintessenza archetipica. Certo, vedendo questo *Don Giovanni*, felice nella recita d'insieme – secondo il principio di Binasco che alla querelle teatro dell'attore-teatro di regia risponde con una terza via, teatro degli attori, in mutua conversazione con la regia – sentiamo e vediamo in forma contemporanea il genio di Molière che riporta *Don Giovanni* alla tragedia proprio quando le sue azioni e parole raggiungono l'acme del comico. È il dono – e, credo, nella vita dell'uomo, la dannazione – di Molière, quello di essere nato autore tragico e poeta in versi per divenire autore che traduce quel mondo nella commedia e nella prosa. Mantenendo, di tragedia e poesia, il potenziale di fuoco e strazio, ma occultato, "in maschera". Il mito di Don Giovanni è uno dei più famosi e controversi: e questa felice realizzazione, eccitante nel ritmo musicale e fonico e cromatico, conferma il mio scetticismo su questo personaggio. Binasco lo esalta nella sua vitalità entusiasta, sprezzante, coraggiosa: non è solo un seduttore, mestiere da vile, ma anche un conquistatore, il suo opposto, essendo coraggioso e prode spadaccino. I grandi personaggi e i miti costringono regista e attori a una prova durissima: evitare di sceglierne una delle mille interpretazioni possibili (quanti Amleto ridicolizzati dal micidiale cocktail psicanalisi e nichilismo?), ma al contrario mantenerne la complessità, l'inesauribilità. Cosa che qui avviene e, pur nella sua complessità, Don Giovanni si manifesta diversamente da certi romantici che ne videro emblema di libertà e indipendenza. A me pare un parente povero e scalcagnato del Dottor Faustus, che a differenza del mago di Marlowe e Goethe non cerca ubiquità e onniscienza ma il potere sulle donne: non su una donna, Elena, ma sulla prima che capita, possibilmente vergine o sposata. Le vuole tutte, in questa insaziabilità è un personaggio bulimico, parente dell'Avaro, del Malato immaginario... Complesso e tragico, qui esaltato dalla regia inebriante e drammatica e nella prova degli attori, il protagonista, l'eccellente Gianluca Gobbi, e di Sergio Romano, Giordana Faggiano, Nicola Pannelli, Elena Gigliotti. In scena vediamo il Don Giovanni mirabilmente descritto da Cesare Garboli: «Viene da lontano, simile a quegli esseri dai piedi di vento, fatti di risorgente vitalità, che appaiono e scompaiono, muoiono e rinascono indefinitamente».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 124691